ROMANZE

POPOLARI

DEI

GRECI MODERNI

TRADOTTE DAL CONTE

CORIOLANO DI BAGNOLO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1839.

Ho tratte queste Romanze popolari dei Greci moderni da quelle raccolte in maggior numero dal sig. C. Fouriel, e stampate in Parigi nel 1824-25, parendomi che tutto ciò che ha tratto alla Grecia sia degno d'essere conosciuto. Certamente che non sono più queste le odi di Pindaro e d' Anacreonte; ma qual popolo vanterà a' dì nostri canzoni composte da idioti, apprese da idioti, che possano al pari di queste dilettare e commuovere? Qual altra

rozza fantasìa europea, di contadino o di pastore, s'innalzerà alla soavità, alla leggiadria, ed all' originalità di queste poesie? Eppure, qual popolo fra i moderni fu più del greco infelice ed oppresso?

La moderna lingua greca ritrae dall' antica, più assai che non le moderne figlie della latina, dalla comune madre. Molti fra i suoi vocaboli o sono affatto i primi, o ad essi possono ridursi con massima facilità; alcuni sono italiani, o tratti dal latino; e pochissimi sono i turchi, e questi ancora, giova sperarlo, spariranno dalla loro lingua, nella quale stanno come intarsiature mal connesse, ora che liberi essi da quel feroce giogo, daran opera a pulirla, ingentilirla, innalzarla con filosofico discernimento.

Nè v' ha dubbio che, siccome è la greca la più bella delle antiche lingue, possa pure questa divenire la più bella delle moderne, poichè racchiude in gran numero i vantaggi della lingua d'Erodoto e di Tucidide, come, per esempio, la varietà delle desinenze nei verbi e ne' nomi, i tempi numerosi e declinabili dei participii, la formazione concisa degli addiettivi composti, mentre che con la semplificazione filosòfica delle sintassi moderne racchiude altrettanta chiarezza, quanto ne possa vantare qualunque lingua ora vivente. E potendo pur essa disporre di tutte le ricchezze della vastissima lingua madre, diverrà facilmente la più ricca di quante possano scorrere su labbro umano.

Forse nessuna diligente ricerca ne potrebbe additare con sicurezza i primordii di questa moderna lingua, che probabilmente si andò lentamente formando. Il dottissimo Coray afferma che i romanzi erotici di Eliodoro, Senofonte Efesio, e Caritone già sono sparsi di locuzioni greco-moderne. Una cronaca universale fu scritta da Simeone Sethos nel 1070 *od* 80 *in questa lingua; e verso l'XI o XII secolo mutossi l'esametro antico in un nuovo verso che chiamarono* civile, πολιτικός. *Egli più non conservò l'antica quantità, ma si ridusse, come nelle lingue moderne, ad un dato numero di sillabe. Quello che fra essi corrisponde al nostro verso eroico ne ha quindici, e si divide in due emistichii*

distinti, il primo d'otto, l'altro di sette, sì che realmente sono due versi, poichè tali emistichii non si confondono mai l'uno coll'altro. La rima si ritrova pur anche nella moderna poesia dei Greci.

Possano dunque essi, che cotanto si mostrarono magnanimi nell'amore di patria, volgersi a pulire ed estendere la bellissima loro lingua, e portandola a quella eccellenza, di cui essa è capace, ritraendola alle istorie, alle scienze, alla vera poesia, darle quella universalità, di cui è meritevole, a comune vantaggio delle lettere e delle scienze europee. E possano saggi e concordi ricordar sempre l'antico proverbio dei loro padri, che han conservato vivo: τὰ παθήματα μαθήματα.

ROMANZE POPOLARI.

Ολοι οἱ τόποι σου σ'ἐκράξαν
Χαιρετῶντὰς σε θερμὰ,
Καὶ τὰ στόματα ἐφωνάξαν
Οσα ἀισθάνετο ἡ καρδιὰ.

Ora tutti i luoghi ti acclamarono salutandoti caldamente, e tutte le bocche gridarono quello che aveva sentito il cuore.

Dionisio Salomo, *Inno*.

I.

IL VIAGGIO NOTTURNO.

Genitrice di nove campioni,
Genitrice di vaga donzella,
Che in secreto nel bagno riponi,
Ed all'alba le annodi il bel crin,
Che rinchiusa tu stringi nel busto
Quando splende la luna vezzosa,
Poichè chiesta ti viene in isposa
Di Bagdad ella segua il cammin.
Deh! concedi d'Arete la mano,
Oh la cedi alla terra straniera!
Mi fia dolce quel sito lontano,
Quando andrò le sue merci a raccor.

— Costantino, sì accorto sinora,
Come stolto pur oggi favelli?
Chi addurramla fra i nove donzelli,
Ond' io sappia se ha gioia o dolor?

— Ti sien pegno il Signore, e que' santi
Che il lor sangue per esso versaro,
Renderò la donzella a' tuoi pianti,
Sia ch' ell' abbia tormenti o piacer.

Ma già il sole due volte s' accende,
Due s' aggela sull' umida terra,
Ed i nove n' andaro sotterra,
Tutti i figli ella vide cader.

Quelle spoglie dal limo solleva,
E strappando il suo crine canuto,
— Costantino, deh sorgi, ti leva,
Voglio, grida, la figlia abbracciar!

Mi giurasti pel Nume, e per quelli
Che dal sangue saliro tra i santi,
Sia che in gioia ella fosse od in pianti,
La mia figlia al mio sen ritornar.

È la notte a metà del suo corso,
Ed ei sorge la suora cercando;
La ritrova che al candido raggio
Della luna acconciavasi il crin.

— Vien, t' affretta, Aretuccia mia dolce,
Vien, la madre ti spera, ti chiede.
— O fratel, che sarà? Come il piede
A quest' ora ripor sul cammin?

Cinge il riso del padre le mura?
Io porrommi la veste dorata:
Se la preme una torbida cura,
Disadorna qual sono verrò.

— Non allegra la gioia i tuoi cari,
Non gli premon le cure, o diletta;
Qual ti veggo pur vieni, t' affretta,
Non paventa, ch' io teco sarò.

Mentre vanno la strada calcando,
Mentre affrettano il piè sulla via,
Odon mesti gli augelli cantando,
Gli augelletti che dicon così:

Vedi, vedi la figlia gentile
Che con seco ne adduce lo spento!
— Odi tu, Costantin, io lo sento,
A qual canto quel rostro s' aprì!

— Sono augelli, deh! lasciali dire,
Augelletti gli lascia cantare.
— Ti pavento, fratello, chè olire
Io ti sento d' incenso feral!

— A pregare fui ieri nel tempio
  Che dagli avi a Giovanni s'aperse,
  Ed il prete d' incenso m' asperse,
  Mi copriva d' incenso lustral.

Apri, madre, ecco Arete che giunge.
  — Se propizio mi sei, deh cammina!
  Se propizio mi sei, vanne lungi,
  Co' stranieri la figlia si sta.

— L' uscio schiudi, son quel Costantino
  Che diceati pel Nume, pe' santi,
  Sia pur ella tra gioia, tra pianti,
  La tua figlia egli sol ti addurrà. —

Vien la madre alla porta, la schiude,
  Vede il figlio che spento s'aggira,
  Trema l'occhio, s' appanna, si chiude,
  Ella è immota, chè l'alma fuggì (1).

II.

LIBERAZIONE DELLA MOGLIE DI LIACO.

Oh che accadea di Liaco
Alla gentil consorte!
Vedi quel braccio candido
Gravar l'empie ritorte!
Cinque Albanesi avvincerla,
E dieci a lei gridar!

O Liachena, porgere
Non vuoi la man vezzosa,
E all'adornato talamo
Vergognosetta sposa,
Del tuo solingo bacio
Il Musulman bear?

— Oh ben vorria purpureo
Far del mio sangue il suolo,
Pria che vedere il perfido
Turco d' un bacio solo
Lambirmi l'occhio, ed ardere
D'un cupido desir.

Ma già la scorge Liaco
Dall' innalzato colle;
E colla zampa ferrea
Scava le verdi zolle
Il suo morel, che scuotesi
Al suon de' suoi sospir.

Ei sì gli parla, ed agita
L'aura la voce appena:
— Oh di', potresti sciogliere
La dolce Lïachena?
Di', lo potresti, o rapido,
Gentil mio corridor?

— Ben posso far io libera
La cara donna mia (2),
D'orzo, d'avena in copia
Larga sua man mi fia. —
Corre, la scioglie, e arrecala
In grembo al suo signor.

III.

IL CANTORE E LO SPIRITO.

Jernotte scendeva
Minuta la neve,
E Gianni incedeva
Cantando d'amor.

Sì dolci gli accenti
Gli piovon dal labbro;
Concetti sì ardenti
Gli sgorgan dal cor,

Che l'aura gli tolse
Festiva sull'ali,
E al drago gli volse (3)
Che presso si sta.

Il drago vien fuore
Dal covo nascoso,
E volto al cantore
Dicendo le va:

— O Gianni, tien l'orme,
Ch'io vo' divorarti.
— Perchè a morte porme,
Dragone, vuoi tu?

— Perchè lento lento
Passeggi il mio suolo;
Perchè quell'accento
Senz'arte non fu;

Che l'ussignuoletto
Svegliava sul nido,
Ed ogni augelletto
Nel campo turbò;

Perchè la mia sposa,
Gentil draconessa,
Che accanto mi posa,
Con meco svegliò.

— Deh lasciami gire,
O spirto, mi lascia,
Che al desco del sire
Rivolto è 'l mio piè.

Innanzi all'albore
Mi vuole al festino,
E primo cantore,
Di quello mi fè.

IV.

CARONTE E LA FANCIULLA.

Non pavento, una donzella
Dir soleva, il fier destin;
Chè dei prodi son sorella,
E promessa a Costantin.
Costantin, cui molti campi
Già si veggon biondeggiàr;
Ed a cui leggiadri ed ampi
I palagi s' innalzàr.
Ma Caron, spiegando l'ale (4),
Bruna rondine si fe',
Al suo sen lanciò lo strale;
Bianca e fredda ella cadè.

E la madre la piangea,
Nè di piangerla cessò;
O Caronte, ella dicea,
Mesta sol per te mi sto.
O Caronte, mi togliesti
La speranza de' miei dì;
Infelice! ognor fien mesti,
Chè il bel fiore illanguidì.
Ma dall' alto d' una valle
Costantino ecco apparir,
E sessanta in su quel calle
Citaredi a lui s' unìr.
— Oh cessate i dolci canti,
Oh cessate i lieti suon;
Delle nozze sono vanti,
Della gioia indizi son.
Di mia suocera alle porte
Una croce s' incurvò,
Forse lei già colse morte,
O il mio suocer trapassò.
Del mio amor fors' è un fratello
Là ferito che si muor.
Preme il fianco al buon morello,
Spinge al tempio il corridor.

Da un artier vede che s'alza
Degli spenti la magion :
— Artier, dimmi a cui s'innalza,
Se il Ciel t'empia de'suoi don?
— A colei che fu sì bella,
D'occhio nero e biondo crin,
Che de' prodi fu sorella,
E promessa a Costantin.
Costantin, cui molti campi
Già si veggon biondeggiar;
Ed a cui leggiadri ed ampi
I palagi s'innalzàr.
— Oh la tomba alquanto ancora
Tu distendi, o buon artier!
A due spenti fia dimora;
Io vo' scendervi primier!
L'aureo stile ha già snudato,
E sel pianta in mezzo al cor.
Infelice, ei posa allato
All'oggetto del suo amor!

V.

L'OLIMPO.

Già l'Olimpo contende col Clissavo (5),
E così gli favella adirato:
A me cedi, o terreno calcato
Dall'impuro, dal vil Musulman.

Son quel vecchio, quell'inclito Olimpo,
Che su tutti per fama già m'alzo;
Venti e venti gran cumuli innalzo,
Che coi lampi a contender ne van.

E più ancor sono i fonti, che schiudere
Da me veggonsi l'onda spumosa;
A ogni fonte un campione si posa,
Ogni ramo ha un vessillo guerrier.

Sulla vetta che poggia sovrana
Come altera quell' aquila ascende;
L'ali chiude, l' artiglio distende,
Tronco un capo mi par di veder.

Egli è il capo d'un prode terribile;
Infelice! perchè sì squarciato?
— Pasci, augello dal rostro falcato (6),
Il mio ardire, la mia gioventù.

Oh ti pasci, e cresciute d'un piede
Recherai le grand'ali al coviglio,
E più lungo d'un palmo l'artiglio
Che sì adunco al mio capo già fu.

Uomo d'armi era a Lauro, a Xeròmero,
Clefto corsi, l'Olimpo, ed il Casia (7),
E sessanta gran figli dell'Asia,
Agà crudi, il mio brando troncò.

Gli Albanesi ed i Turchi che uccisi,
Taccio, augello, chè dir non gli posso,
Alfin giunse il mio giorno, e percosso
Questo capo tra l'armi rotò.

VI.

LA MOGLIE DI COSTANTINO.

Tu non fallivi, o misera
Di Costantino sposa,
Ma fu l'infame suocera
Di tua beltà gelosa.

— Alza, ti disse, un talamo
Nella solinga stanza,
Che del giardin tra gli alberi,
O nuora mia, s'avanza.

Già Costantino riedere
Ad abbracciarti vuole,
Quando alle dense tenebre
Darà suo loco il sole.

4

Pria del mattino argentee
  Piastre lambirle il petto ;
  Candide borchie fulsero
  Sovra il tradito letto.

Conobbe il fier Saverio
  Al debil lume e fioco;
  Ogni suo grido è inutile,
  Era deserto il loco.

VII.

LA BELLA CANTATRICE.

Dello sposo la veste in sulla riva
Del mar lavando una gentil donzella,
Sospirava dal labbro il suo dolore;
Quando l'ali scuotendo aura lasciva,
Sollevò il manto, e discoprì la snella
Gamba dal bel candore.

Fulse del mar la spiaggia, e fulse il monte,
Ed una barca che scorrea vicina
Abbagliata rimase al dolce incanto.
Tacque la donna ed abbassò la fronte,
E tosto il capitan che a lei s'inchina,
— Segui, gli disse, il canto.

— Canto , rispose , già non era il mio,
I carmi del dolor solo dicea
Sullo sposo, che mesta mi abbandona.
Or per la patria pugna ; e , sol desio
M' è rieder fra tue braccia , ei dir solea ,
E aver da te corona.

Pur cinque e cinque primavere spente
Vidi , e di lui più non udia parola ;
Nè messo viene , e invano io mi querelo.
Due verni ancora aspetterò dolente,
Torrommi poscia colla nera stola
Delle rinchiuse il velo.

Il capitano allor : — Deh il nome scopri ,
Donna gentile, di colui che piangi,
Forse in battaglia lo conobbi, e forse (8)....

VIII.

IL MARZO.

La rondin giunta
Dal bianco mar ,
Se il giorno spunta
S'ode cantar.

Marzo già posa
Sull'ali d'or ,
Potrò la rosa
Bella raccor.

IX.

STERGIO.

Che mi cal che de' monti le strette
D' Albanesi e di Turchi sien preda ?
Sin che Stergio la morte non veda,
Egli sprezza i feroci Pascià.

Sin che cessi la candida neve
Coronare de' monti le cime,
Non curviamci a quel giogo che opprime,
O miei fidi, le ellenie città.

Al covil ripariamo del lupo,
 Se dal corso già stancasi il piede;
 Sol lo schiavo tremante si vede
 Tra le mura col Turco posar.

I deserti e le gole dei monti
 Son cittadi a nostr'alme guerriere,
 Oh! piuttosto stiam ligi alle fiere
 Che al vessillo dell' astro lunar!

X.

LA PARTENZA DELL' OSPITE (9).

Ormai di maggio scendono
Le rugiadose stille,
Dolce è la lampa eterea,
E l'aure son tranquille,
E già alla patria l' ospite
Volge i sospir del cor.

La sella ei, pria che aggiornisi,
Pon del corsier sul dorso;
Gli veste ornate redini
Di perle, e aurato morso,
E al piè gli calza argentei
Ferri coi chiovi d'or.

La donzelletta rosea
Che l'amor suo desia,
Colla splendente fiaccola
Le tenebre disvia;
E infonde in aureo calice
Rosso e spumante il vin.

E il labricciuol di porpora,
Mentre il liquor giù cade,
Sospira queste tremule
Parole di pietade:
O forestiero, guidami
Compagna al tuo cammin.

Fia la mia mano provida
De' cibi tuoi cultrice,
Io t'alzerò la soffice
Piuma lusingatrice,
E a quella accanto l'umile
Mio letticiuol porrò.

— Vaga fanciulla, volgere
Ov'io mi deggio il piede
La donzelletta candida
Giungere invan si crede;
Solo l'ardito giovane,
E il pallicar lo può (10).

— Dunque la veste francica
Dammi , e maschile stola ,
Dammi il corsier , che rapido
Siccome rondin vola ,
E sulla sella assidimi
Ardito cavalier.

Qual giovincello correre
Di te m'udrai sull'orme,
Chè nel mio seno l'alito,
In cor l' ardir non dorme.
Odi , signor , mio gemito ,
Guidami al tuo sentier.

XI.

EMMANUELE ED IL GIANIZZERO.

Manuel, come sei mesto,
Quanto mesto, Emmanuel, sei,
E sì vaga è pur colei
Che già sposa il ciel ti diè.

— O gianizzer, la conosci?
Visto hai tu quel gentil fiore?
— La conobbi, ed il mio core,
Schiavo a lei tosto si fe'.

— E qual dunque era sua veste?
Di che benda si cingea?
— Bianco il manto, e si ponea
Porporino il nastro al crin.

Manuel, cui vin spumante
La ragione ormai confonde,
Della sposa il ferro asconde
Nel bel seno alabastrin.

Ma del vin sparito il fumo
Ei la chiama alla mattina:
Sorgi, o bella, o mia regina,
T'orna, o cara, e al ballo va.

Vo' ti vegga il pallicaro,
E d'amor per te si mora;
Vo' mirarti, ahi lasso! ancora,
E goder di tua beltà.

XII.

VEVRO E 'L SUO CAVALLO.

Di Verdari nei campi giacea
Vevro, e, Sorgi, il cammino ripiglia,
Il suo ardente morel gli dicea,
Chè già tutto il drappello partì.

O morel, ripigliava il possente,
Camminar più non posso, e già moro,
Scava il suolo col piede, e col dente
Là mi pon, chè il mio corso finì.

L' armi togli e le reca ai congiunti,
E la fascia all' amica vezzosa;
In mirarla una lagrima spunti
Pel suo fido, che in campo morì.

XIII.

CANZONE DELLA NANNA.

Santa Marina,
Vieni, e in la cuna
La fanciullina
Ponmi a dormir.

Tu benedetta
Dal Ciel Sofia,
Vien la diletta
Nanna a ridir.

Poi tra i novelli
Boschi la porta,
Tra gli arboscelli
D'olenti fior;

Degli augelletti
Il dir soave,
Oh la diletti
In sull'albor.

Ma riedi presto,
Se in van la cerca
Il padre mesto
Potria sgridar.

Dolente in core
Potria la madre
Aspro licore
Dal sen sgorgar.

XIV.

ALTRA.

Oh ninna nanna,
Bel fanciullino,
Dal suo cammino
Mamma verrà.

Verrà dal fonte
Dei verdi allori,
E vaghi fiori
Ti apporterà.

Rose, giacinto
Dal bel pallore,
Che grato odore
Di muschio dà.

XV.

IL RATTO.

Fra le tazze di vin coronate
  Stava assiso al marmoreo mio desco;
  Uno scroscio dier l'armi agitate,
  Il veloce morello nitrì.

Un pensier mi discese nell' alma,
  Mia vezzosa donzella m' è tolta;
  Ad altr' uomo si tragge, s'impalma,
  Ella un' altra corona sortì.

Io già m'alzo, già corro, già volo
  Dei veloci cavalli morelli ·
  Nella stalla al moltiplice stuolo,
  Che settanta ne può numerar.

O morelli, di voi qual potria,
Che sessanta oltre dieci pur sete,
Mentre il piè gli scintilla per via,
Da oriente all' occaso arrivar?

I morelli m' udiro, m' udiro,
E gocciaro di sangue un sudore;
Mi sentir le cavalle, ed apriro
Il bel fianco a immaturi corsier.

Sol un vecchio piagato cavallo,
— Son cadente, rispose, sparuto,
Più del corso convienmi lo stallo,
Pur mi guida sul presto sentier.

Un sol viaggio, un gran viaggio, si vada
Per l'amor di mia donna vezzosa,
Ch' entro il vel mi recava la biada,
E fresc' onda in sua concava man.

È sellato il morello, già il preme (11):
— Serra, serra, o signore, il tuo capo
Con quel lin, le di cui punte estreme
Di ben nove misure distan.

Non adopra, impaziente donzello,
Quello sprone che t'arma il calcagno,
O nei campi, pulledro novello,
Il tuo capo schiacciato trarrò.

Scuote un colpo di verga il morello,
Venti e venti gran miglia son fatti;
Scende ancor sulla groppa il flagello,
E di cinque i quaranta varcò.

Ei correndo pregava al Signore:
Deh, Signor, fa ch'io trovi per strada,
Fa ch'io trovi mio padre nell' ore
Che la vigna potando si sta!

Qual cristiano pregato egli avìa,
E il Signor l'esaudiva qual santo.
Il buon padre trovò sulla via,
Che potando la vigna ne va.

Dio ti salvi, o gentil dai molti anni,
Se mi nomi il signor della vigna,
— È la vigna del misero Gianni,
È la vigna dei guai, del dolor.

Sposan oggi sua donna vezzosa,
  Ad un altro sarà benedetta;
  E da un altro, donzella ritrosa,
  Ella avrà la corona d'amor.

— Oh! arrivar non potrò col festino?
  — Sì, se è rapido vento il morello;
  Se è sol buono il morel sul cammino
  Benedetti al tuo giunger saran.

Scuote un colpo di verga il morello,
  Venti e venti gran miglia son corsi;
  Scende ancor sulla groppa il flagello,
  E varcati i quaranta ne van.

Ei correndo pregava al Signore:
  Deh, Signor, fa ch'io trovi per via,
  Fa ch'io trovi la madre nell'ore
  Ch'ella suole il bell'orto irrigar.

Qual cristiano pregato egli avea,
  E il Signor l'esaudiva qual santo,
  E la madre trovò che scendea
  Mesta in volto il giardino a bagnar.

Dio ti salvi, o gentil dai molt' anni,
Se mi nomi il signor del giardino.
— È il giardino del misero Gianni,
È il giardino dei guai, del dolor.

Sposan oggi sua donna vezzosa,
Ad un altro sarà benedetta,
E da un altro, donzella vezzosa,
Ella avrà la corona d'amor.

— Arrivar non potrò col festino?
— Sì, se è rapido vento il morello;
Se è sol buono il morel sul cammino
Benedetti al tuo giunger saran.

Scuote un colpo di verga il morello,
Venti e venti gran miglia son fatti;
Scende ancor sulla groppa il flagello,
E i quaranta varcati ne van.

Il morello nitrisce, e la bella
Il conobbe, che a mensa ancor siede.
— Chi è colui che con teco favella?
Chi 'l saluto, fanciulla, ti diè?

— Sul corsiero la dote recando
De' miei frati è il maggiore che viene.
— S'è fratello, tu sorgi, e spumante
Vino egli abbia oggi in dono da te.

Ma se fosse il tuo primo amatore,
Sta, donzella, mi lancio e l'uccido.
— No, t' acqueta, è il fratello maggiore
Che la dote recando mi vien.

Ella toglie la coppa dorata,
E già mesce a chi sta sul corsiero.
— Tienti a destra, mia vita, mia amata,
Porgi a manca il bel nappo ripien.

Il morello il ginocchio già piega,
Già la bella sul collo gli siede.
Ei qual vento nel corso si spiega,
Ed i Turchi i moschetti afferràr.

Sol la polve ne vide chi sfrena
Un veloce veloce morello;
Ma chi un buono morello sol frena
Nemmen quella gli è dato mirar.

XVI.

L'ULTIMO ADDIO DEL CLEFTO.

Dal lido giù precipita
Che là discende al mar;
Ti sien remi le man, timone il femore,
E nave il corpo che sì snello appar.

Se Iddio, se a te la Vergine
Nuotar concederan
Al campo nostro, ove il consiglio adunasi,
E i Clefti il capro ad arrostir si stan,

E là di me richiedere,
L'amico a te verrà:
Non dir che basso già periva il misero,
Ch' entro la tomba del riposo sta.

Digli che in suolo estranio
A dolci nozze andò ;
Sposa la terra , gli è la pietra suocera ,
E a lui cognati i sassolin trovò.

XVII.

I VOTI.

Là giù 'na vecchia,
Presso quel vico,
E un uomo antico
Insieme stan.

Con lor rinchiusa
È una donzella
Gentile e bella,
E un fiero can.

Oh, se a quel veglio
L'urna s'aprisse,
E seco gisse
La vecchia ancor!

Cadesse il veltro
Sul suo covile (12)!
Della gentile
Godrei l'amor.

XVIII.

L'IMPRECAZIONE.

Salute a lui reca, o splendente luna,
Che il cor mi tolse, ed è il mio solo amore;
Che il labbro mi baciava all'aura bruna,
Giurando eterno ardore.

Ed or mi lascia come campo ov' abbia
Il mietitor l'avara man distesa;
Qual rocca oppressa da nemica rabbia;
Qual maledetta chiesa.

Imprecarlo vorrei, ma il cor ne geme
Nel sen commosso, si addolora l'alma.
Si maledica, e Iddio, mia sola speme,
Mi renderà la calma.

Quell' eterno Signor farà sua voglia
De' miei sospir, della mia pena amara;
Sperda il mio amore, od il mio sdegno accoglia,
A lui mio cor ripara.

Cada l'infido al suol dal ramo infranto,
Se va il cipresso a dispogliar de' fiori;
Si rompa come vetro al ferro accanto;
Qual cera in sugli ardori.

Possa ei, se fugge dai falcati acciari,
Cader oppresso dai pugnali franchi,
E tra i medici ferri e i succhi amari,
Non in battaglia, manchi.

XIX.

LE FACI.

Nelle tue sale splendono ,
Signor , le faci d'oro,
Che allo stranier dispensano
Il lucido tesoro,
Quand'egli al desco assidesi,
E al letticiuol sen vien :

E a lei che t'alza il talamo ,
Dolce al tuo core amica,
E colla rosa infioralo ,
Colla vïola aprica ,
E sorridendo mandala
A profumarti il sen.

XX.

LA GUERRA DI SULI.

Già d'Avàrico grida una donna:
O di Lampro figliuoli, ove siete?
Di Botzari progenie, sorgete,
Piomba l'onda d'avversi corsier.

Numerarli non può chi col mille
Solo il quattro od il cinque v'accoppia,
Ma sol chi la decina raddoppia
Potrà forse raggiungere il ver.

— Non temiam quelle imbelli lor destre,
Venga, venga la turca genìa
A provar la battaglia che sia,
Come i Clefti combattano udrà.

Gli fia nota di Lampro la spada,
  Di Botzari lo schioppo che tuona,
  Vedrà Mosco che sì alto risuona (13),
  E di Suli le donne vedrà.

Ma la pugna già ferve, già s'ode
  Il fragor della polvere accesa,
  E Tsavela nell'aspra contesa
  A Botzari ed a Zerva gridò:

Oh si taccia quel fulmin di guerra,
  Che di voi tra le mani s'accende!
  Squarci il brando le asiatiche bende,
  Che il nemico al suo capo aggirò.

Ma Botzari risponde gridando:
  Deh riponi quel brando temuto,
  Non lasciare quel masso canuto,
  Ti rinselva, o valente guerrier.

Sono scarsi di Suli i figliuoli,
  Numerosi quei fier Musulmani;
  Ma Tsavela sclamava: A quei cani
  Del ritorno leviamo il sentier.

La vagina del lucido brando
  Co' suoi prodi scagliava lontano,
  E qual caccia la mandra il villano,
  Gl'infedeli quei forti cacciàr.

Non volgete, o codardi, le spalle,
A' suoi Veli gridava tuonando;
Ma quei vili dicean lagrimando:
Non c'è dato tai prodi mirar.

Di Vidini non sono le mura,
Di Delvino quì i campi non sono;
Quest'è Suli tremenda, che il suono
Di sua fama per l'aura innalzò.

Quest'è il brando famoso che regge
Di Tsavela la destra possente;
È quel brando che ognora cruente
Ei dal petto dei Turchi levò.

È quel brando, per cui le infelici,
Che d'Albanìa passeggian le strade,
Hanno il raggio dell'alma beltade
Ricoperto col vel del dolor.

Che le lagrime spreme dal ciglio
Della madre sul parto caduto;
E alla sposa sul volto sparuto
Va traendo la stilla d'amor.

XXI.

I TESTIMONII DELL'AMORE.

O fanciulla, allor che un bacio
  Io donai sul labbro a te,
Spargea notte le sue tenebre,
  E chi mai veder potè?
Fu la notte, fu la subita
  Bianca aurora che apparì;
Furon gli astri che fuggivano,
  E la luna che morì.
Scese un astro, ed all'oceano
  Scintillando lo narrò;
Ed al remo in suo linguaggio
  La bell'onda il raccontò.

Poi quel remo, allor che tolselo,
Al nocchiero il disse ancor;
E il nocchiero, ohimè! cantavalo
Alla porta del suo amor.

XXII.

LA PARTENZA.

Dal labbro tuo l'addio
A me sarà dolore;
Mi fia veleno al core
Il tuo partir da me.

Ma il tuo ritorno, o caro,
Qual mi sarà contento,
Veggo l'amore, sento
Gioia tornar con te.

Parti, e mi lasci un nappo
Ripien di stille amare;
Quando l'aurora appare,
Bevanda a me sarà.

A me bevanda ancora
Allor che il sol si asconda;
Sin che il tuo volto l'onda
A me non renderà.

Io cercherò quei sassi,
Ch'ultimi tu calcasti,
Quando sul pin varcasti,
Ed il mio pianto avran.

— Parto, e mia fè ti lascio,
A me ti serba almeno,
Quel candidetto seno
Nol prema un'altra man.

XXIII.

LIACO.

Al tuo visire, Liaco,
Al tuo pascià t'inchina,
E dove i monti accostansi,
E stretto il pian s'affina,
A capitano innalzoti,
Ad armatol primier (14).

Ed ei risponde : Liaco
Al tuo pascià non cede,
Ch'ei nel suo brando lucido
Il suo pascià sol vede,
Sol può il visire scorgere
Nell'armi sue il guerrier.

D'Alì fremente volano
Già sulle strade i messi;
O Veli Gneca, o popoli
Al mio voler sommessi,
Vivo o morente Liaco
Nelle mie man io vo'.

Già Veli Gneca lanciasi
Coll'armi a lui richieste;
I Clefti omai s'inseguono
Fra i colli e le foreste,
E già tra lor fulminea
La guerra incominciò.

Contogiacupi il fremito
Della sua voce innalza:
Figli di Grecia armigeri,
Tuona da cupa balza,
Nelle battaglie l'animo
Brilli d'ardir novel.

Tutti precorre Liaco,
Morde l'acciar coi denti.
L'intero giorno pugnano,
Pugnàr tre dì i possenti;
E le Albanesi piangere
Vedransi in negro vel.

E Veli Gneca rotola
Entro il versato sangue
E Mustafà sul labile
Sentier già cade e langue,
Il greco piombo lacera
A lui la mano e il piè.

XXIV.

L'AMARA NOVELLA.

Con la coltre che d'or tutta s'infiora
Vago un talamo accoglie
Di Contogianni la vezzosa nuora,
Del capitan la moglie.
Temo le luci aprirle,
L'amara nuova dirle.

Io sfoglio già quest' olezzante rosa,
E sovra lei la getto;
Forse alla dolce pioggia ed odorosa
Si sveglierà sul letto.
E tanto l'aura oliva,
Ch'ella le luci apriva.

Oh quai novelle, a me dicea soave,
Oh quai novelle apporti?
Son di dolor le mie novelle gravi,
Chè vinti sono i forti.
Fu Nicolao tradito,
È Costantin ferito.

Madre, ove sei? madre mi posa accanto,
Oh stringi a me la testa;
Ch' io dirti vo' con doloroso canto
La mia canzon funesta!
Ma qual pianger, noi lassi!
I due guerrier son bassi.

Abbian entrambi il nostro pianto, o madre,
Nicola e Costantino;
Ch'eran vessillo a nostre armate squadre
In vetta al giogo alpino,
Eran lor spade lampi
Nei contrastati campi.

XXV.

I DUE FRATELLI.

Giù venìa scendendo il monte
Co' suoi muli un mercator,
Quando a lui ecco di fronte
Uno stuol di predator.
I suoi muli han soffermato,
E a sgravarli intenti son;
Van cercando in ogni lato
A svegliar dell' oro il suon.
Egli prega : a' muli miei
Quell' incarco non levar;
Duolmi il petto, e non potrei
I miei muli ricarcar.
Guarda, guarda, il capitano
Adirandosi gridò,

Guarda, guarda quel marrano,
Che un infame già figliò.
Ei non cura di sua vita,
Solo il mul piangendo va;
Pallicari, una ferita
Freddo e immoto lo farà.
Dove siete, o pallicari,
O miei fidi, ei grida ancor,
Ma pietà n' han quei sicari,
Ch' era noto il suo valor.
Qual lïon della foresta
Su lui piomba il capitan;
Pon la manca in sulla testa,
Stringe il ferro l' altra man,
Che balena, e già nel fianco
Del mercante s' innoltrò.
Ei caddè tremante e bianco,
E profondo sospirò:
Dove sei, mio padre, ei dice,
Vien tuo figlio ad abbracciar;
E tu, madre mia infeliçe,
Su me vieni a lacrimar.
— Oh! mi di' dov' è tua madre,
La tua morte scriverò.
— È dell'Arta, e in Creta il padre
L' aure prime respirò.

E a me dato era un germano,
Che a predare un dì si diè.
Agghiacciossi il capitano,
E sostegno a lui si fe'.
Sulle braccia il portò a quelli
Che san l' arte del guarir.
— Voi traete dagli avelli
L' uom che mostra di morir;
Voi, gridava, voi sanate
Chi sentì del ferro il gel;
Queste piaghe, oimè! curate,
Mel rendete, è mio fratel.
— Noi saniam le piaghe, è vero,
Che nel seno apre il pugnal;
Ma ad un colpo così fiero
L' arte nostra ormai non val.
Togli dunque per pietade,
Dicea all' altro il mercator,
Togli i muli, e alla cittade
Tu li guida al genitor.
— Come aprire il suo cancello,
Che alla madre dir dovrò!
Ecco i muli del fratello,
Che il mio ferro trucidò!

XXVI.

IL PALLICARO.

Di Salonichio
È al soglio assiso,
Col crin diviso,
Un pallicar.

In man reggendo
La cetra d'oro,
Inno canoro
S'ode cantar.

O voi, fenestre
D' oro composte,
Argentee imposte,
M'udite ancor.

Dite alla bella
Vostra signora,
Com' io mi mora
Oggi d' amor.

Che a voi s' affaccii,
Poscia le dite,
Ch' ella m' aite
D' un guardo sol.

Non di leone
Io reco il dente,
Non son serpente
Che strisci al suol.

XXVII.

IL SEPOLCRO DI DIMO.

Cade il regno del sole nel cielo,
Ed a' suoi così Dimo favella:
Si prepari la mensa novella,
Ite al fonte la linfa cercar.

Vien nipote, Lamprachi, ti assidi
Al mio fianco sull' arida terra,
Vien, ti vesti il mio arnese di guerra,
Capitano ti vo' salutar.

Valorosi campioni, miei fidi,
Impugnate il mio brando temuto;
Si recida l'alloro fronzuto,
Ch'io vi possa il mio fianco adagiar.

Quindi in traccia n' andate d'un prete,
Ei mie colpe ad udire ne venga;
Pria che il raggio di vita si spenga,
Al suo orecchio le vo' confessar.

Armatolo trent' anni pugnava,
Venti Clefto scherzai coll' acciaro;
Di mia morte ora veggo l'amaro
Giorno l' ali al suo volo librar.

Vasta ed alta mi s' alzi la tomba,
Sì ch' io possa sul fianco posando
Escar l' armi, sguainare mio brando,
Ed in piedi rizzato pugnar.

Quindi a destra abbia un varco dischiuso
Per cui entri la rondin primiera;
Ed il dolce usignuol sulla sera
Il bel maggio mi venga cantar.

XXVIII.

LA SPOSA IN SULL'AURORA.

Dal rosato dell'aurora,
Quando il mondo si fa bello,
Apre il rostro il rondinello,
Al soave gorgheggiar.

E la sposa il labbro schiude
All'accento timidetto,
Che vorrebbe il suo diletto
Lenta lenta risvegliar.

Mio signor, mio dolce amore,
Stendi il braccio tuo gentile
Al mio corpo, che simìle
Al cipresso grandeggiò;

Al nevoso collo adorno
Dal bell'or de' miei capelli,
Ed al sen, che di gemelli
Pomi or or lussureggiò.

XXIX.

LA CERVA E IL SOLE.

Se involve denso l'aere
Notte selvaggia e bruna;
Se per la selva penetra
Raggio d'amica luna,
E fa le piante roride
Sin che non torna il sol.

I cerbiattelli seguono
Dei ratti padri l'orme,
Solo una cerva ascondesi,
E solitaria dorme;
Sul manco lato posasi,
Ov'è più nero il suol.

Turba, se trova limpida,
L'acqua che ber desìa.
Ma il sole un giorno arrivala
Sulla deserta via,
Arresta i passi, e schiudere
Questo sermon s'udì:

O cerva, entro l'ombrifera
Selva perchè rifuggi?
Da' tuoi compagni rapidi
Oh! perchè ognora sfuggi?
Posi sul manco femore
Quando s'asconde il dì.

Non niego, o sol, rispondere
Al dolce tuo desìo:
Sette e sett'anni sterile
Rimase il fianco mio;
Alfin del parto al gemito
Mia vita s'allegrò.

Crebbi il fanciul, ma scorgere
Due verni sol potea,
Che sotto al duro fulmine
Del cacciator cadea.
Oh perir possa il barbaro
Che a me il figliuol levò (15).

XXX.

L'AMORE RIDONATO.

Una giovin fanciulla d'amore
Languia mesta per biondo garzone,
Quando afflitte per tanto dolore
Tre compagne allegrarla sen van.

L'una reca un bel pomo dorato,
L'altra tien di basilico un ramo;
Ma la terza di pianto bagnato
Stringe un lin nella candida man.

E la prima sorride a' suoi pianti;
Parla l'altra adirata dicendo:
E noi pur quale or sei fummo amanti,
Cuor di ferro or nel petto ci sta.

Ma la terza, che amore racchiude
  Più gentil per l'amica nel seno,
  Tosto s'alza, il bel labbro dischiude,
  E tai detti parlando lor va:

Oh! voi sole poneste l'affetto
  In un fosco garzone sparuto;
  E di questa il garzone diletto
  È simile ad un angiol del ciel.

— Poi che lodi il mio amore, deh! in traccia
  Di lui tosto ti aggira, e mel guida.
  — Prima un bagno m'appresta, e m'allaccia
  Poscia il crine, e racconciami il vel.

— Troppo bella sarai se t'adorno,
  E l'amico rapirmi potresti.
  — Oh dubbiosa non star del ritorno:
  Io l'amica non voglio tradir.

— Lascia i monti, che vedi, alle spalle,
  Sali i colli che stanci a rimpetto,
  Verde insegna vedrai sul tuo calle;
  Ivi è volto il mio lungo sospir.

Lascia i monti diretro alle spalle,
  Sale i colli che stangli a rimpetto,
  Verde insegna trovò sul suo calle;
  È del giovin la terra natal.

Cogli arconti e gli amici lo vede
Starsi a mensa la coppa vuotando,
Dall'un canto e dall'altro gli siede
Una giovane e vaga mortal.

Ma non basta : alla donna che viene
Egli volge parole d'amore:
Se ognor fien le tue luci serene,
Donde muovi , onde vieni , mi di'.

— Non ti basta quel serto vezzoso
Che ti fan le gentili donzelle,
Che mi chiedi con labbro amoroso
A qual calle il mio passo s'aprì ?

Ma la donna che sposa ti festi,
Cui fiorivi la lucida chioma ,
Come mai obbliarla potesti ,
S' ella vince ogni donna in beltà ?

— Oh di qual , messaggera , favelli !
È di lei che su tutte s'innalza ?
Cui biondeggian qual sole i capelli,
E cogli occhi modesti ne va ?

Di colei che allorquando sorride
Si fa piover le rose nel grembo?
— Se pur tanto ella ancora ti arride,
Come mai la potesti obbliar ?

— Or ti dissi le doti, onde bella
Pur cotanto a' miei occhi si rese,
Come fatta poi siasi rubella
Al mio amore or ti vo' favellar.

Ella grida se all'uscio m'affaccio;
Se coi vezzi l'invito, ella piange;
E se il corpo le stringo col braccio,
Alla madre a narrarlo sen va.

— Meco vieni, o gentil damigello,
Di tua donna l'amor ti prometto.
—Oh non fia se non quando il morello
Corvo all'aquila vita darà.

Se dal falco uscirà la pernice,
Se dall'uva odoroso ligustro
Farà sorger la torta radice,
Ridonarle prometto il mio cor.

Ella riede, e all'amica ogni speme
Coll'amaro suo detto ritoglie.
L'infelice qual tortora geme,
Qual pernice che strazia il dolor.

S'alza mesta ed all'uscio s'appunta,
Cavalcare ella vede l'amico;
E coll'or di Venezia trapunta
Nera veste si allaccia sul sen.

Nel suo manto di porpora avvolto
  Parea torre che soda s' innalza (16);
  Quasi lampo fiammeggia il suo volto,
  Biondo è il crine qual astro seren.

Oh! chiamarlo mia vite degg'io?
  Ma la vite dai nodi si sforma.
  Dunque dirlo dovrò giunco mio?
  No, chè il giunco ad ogni aura piegò.

Non potrei, chè dal fimo egli ha vita,
  Ramoscel di basilico dirlo;
  Nè gli fora mia voce gradita
  Se di vedova figlio il dirò.

Dunque sol parlerò coll' accento
  Che s' addice all' angelico viso:
  Dio ti salvi, o mio giunco d' argento,
  O mia spada d' eccelsa beltà;

O bell' aquila, dimmi ove tende,
  A qual caccia, la verde tua piuma?
  — Una sposa è laggiù che m' attende,
  Ove doppio il cammino si fa.

A vedere deh vien la mia sposa,
  Tu commare sarai delle nozze,
  Porterai la corona odorosa
  Che di fiori per lei s' intrecciò.

— Allor che giacerai col tuo amore,
Ti ricorda che bella pur sono;
I miei vezzi le narra, ma il core
Non le dir che per te delirò.

Oh non dir come fonte che scorre
Sia la bocca, e sia linfa il mio labbro!
Oh non dir come i fiori a raccorre
Tu venisti al mio vago giardin!

— Più per me quelle nozze non sono,
E chi vuol ne dispensi le noci (17);
Mi concedi, o mia donna, perdono,
Ricalchiam dell'amore il cammin.

XXXI.

CANTO NUZIALE.

Brune donzelle dal bell' occhio nero,
   Che amore in sè raccolse (18),
Un bacio diermi, ed una sol l'altiero
   Viso da me distolse.
Oppresso dal dolor salir vo' il colle,
   Ed un giardin crearvi;
Viti piantar dall'ombra fresca e molle,
   Ed un bell'uscio alzarvi.
L' uve a cercar le donzellette belle,
   Col bacio in sulle labbia,
Pel mio tormento premeranno snelle
   Del mio giardin la sabbia.

Già dicon : dammi l'uve porporine,
E un bacio in sulla fronte.
— Oh snudate le piante alabastrine ,
Ove s'appiana il monte.
Pero cotogno il desir vostro sia,
O di Corinto il frutto;
Ecco già v'offro ciò che il cor desia,
Chè qui d'amore è tutto.

XXXII.

ALTRO.

Donzelle, sciogliete
Al canto la voce;
Fanciulli, scendete
Le danze a goder.

Come amor si prenda,
Com' egli dall'occhio
Al labbro discenda
Venite a veder.

Poi lento s'asconda
Dal labbro nel core,
E un senso v'infonda
Di gioia forier.

XXXIII.

IOTI FERITO.

Là della sacra vergine
Sulla solinga torre
Si vider l'ali rapide
Tre volator raccorre,
E lor querele udironsi,
E il mesto lamentar.

Ioti che fai, che mediti?
Qual clefto od armatolo
Non puoi le lande correre;
Vedi là i Turchi a stuolo,
Dei monti ai passi ripidi
E gli Albanesi star.

Vi stieno i Turchi, stiavi
D'Albania il fier cultore;
I santi sol si preghino,
Si preghi al Creatore,
Perchè mia mano or tumida
Possa la spada tor.

Scenderò i monti, e in carcere
E Turchi ed Albanesi
Trarrò, coi loro principi
Non dalla morte offesi;
E i lor congiunti in copia
Ci recheranno l'or.

XXXIV.

LA MOGLIE INFEDELE.

Nel quartier che vicino si mostra,
Dove alquanto s' innalza la via,
D'un marito che il sonno desìa
Fra le braccia una sposa si sta.

Ma non viene alla donna gentile,
Non il sonno le viene sul ciglio;
E schiudendo il bel labbro vermiglio,
Questi accenti parlando gli va:

Costantin, com'è lungo il tuo sonno,
Com'è lungo quel sonno che dormi!
De'guerrieri son desti gli stormi,
Già le vele si gonfian nel mar.

— Dolce amore, non tormi al riposo;
Oh perchè pur cotanto m'affretti!
Forse in altri hai locato gli affetti?
Brami al fianco d'un altro posar?

— S'altro amore m'accende il desìo,
Tosto scenda la spada che cingi,
Sul mio collo deh! vibrala, e tingi
Col mio sangue l'acciaro ed il vel.

Costantin già cavalca lontano,
Ma sul desco ha la penna obbliata;
Ei ritorna sull'orma calcata,
Di sua casa è serrato il cancel.

Scuote l'uscio, lo schiude, s'affretta,
Trova ch'altri il suo loco toglieva:
— O gentil, dalle piume ti leva,
Vedrem quale possiede il tuo amor?

Dimmi quale di noi più s'irraggi
Di beltade alla candida luce?
Dimmi quale è il guerriero cui luce
Meglio il brando sul calle d'onor?

— Son più vaghe tue forme; in battaglia,
Costantino, è più forte il tuo braccio;
Ma con questo più lieta m'allaccio,
Chè più dolce il suo bacio mi vien.

Adirato egli afferra la spada,
E alla donna l'immerge nel petto;
Era giovin d'angelico aspetto,
Ma l'inganno cresceva nel sen.

XXXV.

DIMO.

L'occhio tuo dolce e vago, o mio diletto,
E l'arco del bel ciglio
Egra m'han fatta sì che il morto aspetto
Impallidì qual giglio.
Amato Dimo, deh! il tuo ferro stringi,
Trafiggi il sen che irroro;
E poscia, o caro, nel mio sangue tingi
Tua bella fascia d'oro.
E quindi volgi ai nove borghi il piede,
L'innalza ancor bagnata,
E a quel rispondi che di lei ti chiede:
È sangue dell'amata.

XXXVI.

LAMENTO MATERNO.

A chi i profondi gemiti,
A chi son gioia i pianti;
Della Morea pei vicoli,
Di sue città pei canti
Soffermi il piede, e i miseri
Che va cercando udrà.

La madre là sul pargolo,
Là sulla madre il figlio,
S'odono ognora piangere,
Ed ogni madre il ciglio,
Se alle fenestre assidesi,
Al mar volgendo va.

Quale pernice affannasi,
  Svelle la chioma bionda,
  Come le penne l'ànitra ,
  A cui si niega l'onda;
  Del corvo all'ala simile
  Nereggia il manto e il vel.

Se vede un legno giungere :
  O nave , nave , grida,
  Di', non vedesti l'unico
  Figlio sull'acqua infida ,
  Di', non vedesti il giovane
  Entro straniero ostel ?

— Forse il vedemmo, e incognito
  Agli occhi nostri egli era;
  Del figlio tuo l'immagine
  Tu ne palesa, e spera.
  — Alto, sottile ei lanciasi
  Di bel cipresso al par.

Egli di gemma fulgida
  Reca la mano ornata,
  Ma dell'anel più splendida
  Mostra la man rosata.
  — Oh dunque in sulla sabbia
  Visto l'abbiam posar!

Ahi! che rodeanlo i candidi
Augelli in Barberìa,
E i negri l'accerchiavano
Sulla deserta via;
Dal pasto sol ristavasi
Un picciol volator.

Del figlio uscia dall'arido
Labbro la voce allora:
O volatore, l'omero
D'un pro' guerrier divora;
Farai tuo rostro crescere,
E l'ala tua maggior.

E su quell'ala scrivere
Vo' i carmi del dolore:
L'uno alla madre invìolo,
L'altro alle meste suore,
E dell'amante l'ultimo
Nel sen riposerà.

Vedrai le suore piangere
Se leggerà la madre,
Faran l'amica gemere
Le suore mie leggiadre;
Ma dell'amante al leggere
Il mondo piangerà.

XXXVII.

IMPRECAZIONI DI UN AMANTE.

Fanciulla, s'io volgo
Il piede al tuo tetto,
Irata all'aspetto
Vederti mi par.

La gota s'inchina
Sull'omer vezzoso;
Dell'ira non oso
La causa cercar.

Io render più mite
Vorrei tuo dolore,
Ma balzami il core
Commosso nel sen.

— Infido, a che parli?
Or che mi lasciasti,
Che un'altra chiamasti
Tua vita, tuo ben.

— O fresca mia fonte,
Ov'è chi tel dice;
O mia coturnice,
Chi sì ti parlò?

Colui sette giorni
Non abbia di vita,
Da cui la mentita
Parola volò.

S'è lucida stella,
Si sperda, si sciolga;
S'è il sole, il ravvolga
Di tenebre un vel.

S'è gaia fanciulla,
Deserta, solinga,
Non braccio la stringa
Di sposo fedel.

XXXVIII.

SCHILLODIMO.

Schillodimo a convitto si stava
Degli abeti dall'ombra coperto,
Ed Irene al suo fianco posava,
Perchè il nappo gli tinga col vin.

Bella Irene, deh! a bere mi versa,
Mesci, Irene, sinchè non aggiorna;
Nè la Pliade dal cielo conversa
Cede all'astro del fresco mattin.

E del sole a' bei raggi primieri
Ti fien scorta al paterno tuo tetto,
Cinque e cinque tra i prodi guerrieri,
Che del campo si allegrano al suon.

— Non son, Dimo, a te schiava finora,
Perch'io t'empia del vino la tazza;
D'un proesto ben sono la nuora (19),
D'un arconte la figlia mi son.

Ma già l'alba s'innostra nel cielo,
E due estrani s'avanzan per via;
Nutre il mento lunghissimo pelo,
È la gota di nero color.

Presso Dimo s' arrestano, e il vale
Dell'amico lor viene sul labbro;
— Dio vi salvi, stranieri, ma quale
Caso a voi diè il mio nome raccor?

— Del fratello il saluto rechiamo.
— Oh il fratello! deh! visto l' avete?
— A Janina ove misero e gramo
Ferrei ceppi strascina col piè.

Vien la lagrima a Dimo sul ciglio,
A Janina già l' orma rivolge.
— Capitano, ove corri? vien, figlio
Del mio padre, il fratello è con te.

Schillodimo il conobbe, e lo cinse
Colle braccia in un tenero amplesso,
E al fratello che al seno lo strinse,
L' umid' occhio ed il labbro baciò.

Poi t'assidi, e mi narra, dicea,
Come il crudo Albanese fuggivi.
— Nella notte i miei ceppi rompea;
Non più schiava la destra s' alzò.

Di mia torre schiantava il cancello,
E del lago balzai tra le canne;
Ivi a sorte rinvenni un batello,
E dell'acqua varcava il confin.

Già due notti distesero il velo
Da che l' empia Janina lasciava,
E al favore di torbido cielo
Io de' monti mi volsi al cammin.

XXXIX.

L'URNA INFRANTA.

Se al fonte vai
Dimmi, o Maria,
L'ora, la via;
Sarò con te.

Frangerò l' urna;
N' andrai più snella
A lei che bella
Così ti fe'.

— Figlia, ov'è l' urna?
— Madre, inciampai,
Al suol n' andai,
Rotta ella sta.

— Non fia un inciampo
Trovato al suolo ,
Un bacio solo
Figlia sarà.

XL.

CARONTE E LE ANIME.

Oh perchè son neri i monti,
  Perchè mesti i monti son?
Fors' è pioggia che gli affronti,
  O gli scuote il vento e il tuon?
Non è pioggia che gl' ingombre,
  Su lor vento non piombò;
E Caronte che coll' ombre
  Già l' un fianco ne calcò.
Caccia primi i giovanetti,
  Girne dietro i vecchi fa;
E coi molli fanciulletti
  Sulla sella assisi sta.

Ora a lui l' età rubesta,
  A lui prega il vecchierel;
O Caronte, or deh t' arresta
  Presso un qualche fonticel!
Vi beranno i vecchi stanchi,
  Gli altri al disco giuocheran,
E i bambin rosati e bianchi
  I bei fior vi coglieran.
Non fia mai che su l' ondosa
  Sponda voglia il piè fermar;
Quì la madre, e vien la sposa
  Pura linfa a ricercar.
L' una e l' altra nella folta
  Sposo e figlio adocchierà,
E partirli un' altra volta
  Impossibil mi sarà (20).

XLI.

LA MORTE DI JOTI.

M'alzo, e ancor non rosseggia l'aurora,
A svegliarmi coll'onda m'aspergo,
Odo l'aura nel pin che s'irrora,
E del faggio le frondi stormir.
Ed i clefti negli ermi recessi
Piangon mesti sul duce che muore.
— T' alza, Ioti, de' Turchi terrore,
Nè sì cupo il tuo sonno dormir.
Del nemico ci preme l'acciaro,
Che improvviso ne giunge alle spalle.
— O miei figli, qual porvi riparo?
O campioni, che dirvi potrò?

È mortal la ferita del duce,
  Dura palla mi sento nel seno;
  Vostre palme tendetemi almeno,
  Sul mio letto sedermi ancor vo'.

Mi recate il dolcissimo vino,
  Ch' io v' affondi le torbide cure,
  Se già calco di morte il cammino,
  Sciorrà il labbro la flebil canzon.

Oh se almen mi allegrasse dei pini
  L'ombra molle sull' alpi nevose,
  Ove l'agna si pasce l'erbose
  Lande, e lieto vi cozza il monton!

XLII.

L'ADDIO.

Oh rosa mia purpurea ,
Vago giacinto mio ,
Piegate il seno rorido
Al bacio dell' addio ,
A voi del padre involami
Il barbaro voler.

Olente rosa , pallido ,
Azzurro mio giacinto ,
Al bacio delle lagrime
Piegate il sen dipinto,
Chè già la madre volgemi
Al suol dello stranier.

Giunto è il momento, ahi misero,
 Di sangue il cor ne gronda!
 Ch'io vo tra noi frammettere
 L' interminabil onda,
 Addio miei fior, ne' secoli
 Non ci vedrem mai più.

XLIII.

LE NOZZE IMPREVISTE.

Mentre per Chirco un cordoncino assisa
Già tessendo, per Chirco il mio diletto,
Un aurato augellin su me posava;
Non era il canto d' usignuolo a guisa,
Nè quale geme in selva altro augelletto,
Ma come l' uom parlava.

Tu intrecci un cordoncino, e Chirco, o bella,
Già d' un' altra fanciulla or quasi è sposo.
Getto il lavoro e alla fenestra volo;
Apro le chiuse imposte, e in sulla sella
Veggo Chirco raggiante ed animoso
Venir scorrendo il suolo.

Oh nomarlo dovrò tralcio di vite!
  Ma dai tanti suoi nodi è fatto vile;
  Basilico? del fimo egli si pasce.
  Quel che a lui sol convien mie labbra dite:
  Addio di muschio ramuscel gentile,
          Giunco che all' onde nasce.

Perchè sì ornato vai d' argenti e d' ori?
  — D'altra donna, o gentil, la man io stringo,
  E tu, se il brami, scendi al mio corteo.
  Il nuzial terrai serto di fiori,
  Con cui la chioma della sposa cingo,
          Compagna all' imeneo.

— Egra amica, vaneggi. — Io non deliro (21),
  Già sposo è d'altra chi il mio core impiaga,
  E alle nozze invitommi, e del fiorito
  Serto, diceva, sosterrai tu il giro,
  E presso l'ara splenderai tu vaga
          Commare al dolce rito.

— E fa tu dunque del tuo viso un sole,
  Fa, dolce amica, del tuo sen la luna,
  E il tuo ciglio pareggi ala di corbo.
  Ubbidì l' altra al suon di sue parole,
  E a ognun, per lo splendor che in volto aduna,
          Si fe' lo sguardo torbo.

Vide il papasso la commare bella
E del suo rito confondea le forme,
Tenea il diacono in lei le luci immote,
Nè la socchiusa bocca ha la favella;
E la man del cantor sul foglio dorme,
Nè trova ei più le note.

Papasso, come già cantavi or canta;
Diacono, attendi come dianzi all' opra,
L' occhio, cantor, sui fogli omai s'inchine.
Ma se un dì t' immergean nell' onda santa,
Rimuovi il serto, o buon papasso, e copra
Della commare il crine.

XLIV.

IL RICONOSCIMENTO.

Porta di lei, ti scuoti,
Che brune luci asconde,
Che biondeggianti l'onde
Spiega del lungo crin.
— Oh chi sei tu che vieni?
Oh dimmi qual ti nomi?
— Io son colui che i pomi
Recai nel cestellin.

Che già portai le pesche
E l'uva rugiadosa,
Che il labbro tuo di rosa
Un giorno già baciò.

– Se pingi il mio cortile ,
E quanto in lui si vede,
Inoltrerai tu il piede ,
La porta io t'aprirò.

— Qui presso all'uscio è un pomo,
Vite più in là s'estende ,
Da cui bianch' uva pende ,
E n' esce il moscadel.

Vino allegrante e dolce ,
E chi da te il riceve ,
Dalla tua man di neve
Chiede un bicchier novel.

— Figlio d' ingannatore ,
Forse ciò sol divini ;
Forse tra' miei vicini
Detto qualcun l' avrà.

Di mia remota stanza
Dimmi qual è il sembiante ,
E vi trarrai le piante ,
La porta s' aprirà.

— Lampa vi splende d'oro
Quando del vel ti spogli ,
Quando alla veste togli
I vaghi bottoncin.

— Figlio d' ingannatore,
Forse per te nol sai,
Appreso ben l' avrai
Da alcun de' miei vicin.

Se vuoi che a te io creda,
Se vuoi che l' uscio schiuda,
Di' se il mio corpo acchiuda
Qualche segnale arcan.

— Sull' omer, sulla gota
Son duo segnai vermigli,
E del tuo sen tra i gigli
Gli astri e la luna stan.

— Or sì correte, amiche,
Ancelle, ormai venite;
Ah l' uscio tosto aprite,
È l' amor mio che vien!

XLV.

LA FANCIULLA VIAGGIATRICE.

Insidiata una giovin fanciulla,
Che beltade le irradia la fronte,
Già vorria dal paterno suo fonte
Lungi lungi il bel piede recar.

Cento veneti dà pel noleggio,
Chè inesperta al remare si sente;
E cent'altri perchè in sul fuggente
Legno possa senz'onte varcar.

Ma inoltrata tre miglia nel mare,
Già l'addocchia l'altier capitano,
E nel seno gli spinge la mano;
Per rossore ella in terra ne va.

Egli spenta la crede, e l'afferra
  Per l'un braccio, già il mare l'asconde,
  Lieve lieve la guidano l'onde,
  Di Morea dove il fonte si sta.

Pura linfa a quel fonte cercando
  Le donzelle, le spose n'usciro,
  E dall'onde i lor vasi saliro
  Della spenta ravvolti nel crin.

Vedi vedi a quel corpo gentile
  Come ben ricca veste si adatte;
  Vedi come le dita sien atte
  A seguir della penna il cammin.

Sebben tutto di sangue macchiato,
  Vedi, al bacio ne invita quel labro.
  Io m'appresso a quel vivo cinabro,
  Ed aspersa di sangue ne vo.

Mi forbiva con bianco tessuto,
  E fu rosso quel candido lino;
  Venni al rivo, e fuggì porporino
  Il bel flutto che il panno lavò.

Poi vermiglia splendeva l'arena
  Che s'aduna del mar sulla sponda,
  E vermiglia sollevasi l'onda
  Che la spiaggia a lambire ne vien.

Navicella scorrente sul flutto
Ne fu tinta, ed un pin veleggiante,
Ed il pesce si vide guizzante
Rosseggiare dell'acque nel sen.

XLVI.

CARONTE ED IL PASTORE.

Discendea col passo rapido
Da' suoi monti in sull'albor,
Col berretto che ripiegasi
Sull'orecchio, un buon pastor.
Rannodato in trecce morbide
Egli reca il nero crin;
Ma Caronte già ravvisalo
Della valle in sul confin.
Egli scende il monte ripido
E ad attenderlo si diè.
— O pastor, perchè sollecito
Vai movendo il ratto piè?

— Il piè i monti, dove belano
Le mie pecore, lasciò;
Cerco il pan nel mio tugurio,
Quindi ad esso tornerò.
— Ma a cercarti in seno l'anima
Già mi manda il Creator.
— Per pietà, Caronte, lasciami,
Deh mi lascia in vita ancor!
La mia sposa appena affacciasi
Della vita al primo april;
Giovin donna male adombrasi
Dalla benda vedovil.
Ognun dice, s'ella affrettasi,
D'un marito in traccia va.
Lenta incede, e di superbia
Ciaschedun la taccierà.
Orfanelli i figli scorgere....
Ma Caronte non l'udì;
E già quasi sovra l'omero
Colla mano lo ghermì.
— O Caronte, allor ripiglia,
Se non hai pietade in sen,
Meco vieni in sulla roccia,
Lotteremo insieme almen.

Vincitore potrai l' anima,
  O Caronte, a me rapir,
Ma se perdi, o nero spirito,
  Da me lungi dovrai gir.
Dal mattin quei due lottarono
  Sin che giunse a mezzo il dì;
Vinto poi cadea quel misero,
  Su quel sasso ei si morì.

XLVII.

LA VOCE DEL SEPOLCRO.

Tinse due giorni intieri
A noi le tazze il vino;
Del terzo in sul mattino
Nell'anfore mancò.

Il capitano in traccia
Di nuovo umor m'invia;
Stranier la certa via
Come trovar potrò?

Calcai tra l'erme strade
Quella che scorsi prima;
D'una collina in cima
Ella solinga uscì.

Ivi sorgeau di prodi
  Tombe disposte ad arte,
  Sol una era in disparte,
  Che mesta aprissi un dì.

Io non la vidi, e l'orma
  Posi su quella mesta;
  Ahi d'un campion la testa
  Offese ignaro il piè.

Nel mondo degli spenti
  Qual mugge orrendo il tuono,
  Tale un tremendo suono
  Allor la tomba diè.

— Tomba, che vuoi, che gemi,
  Forse su te si aggrava
  La nera pietra e cava,
  O non t'è lieve il suol?

— Sento sull'ossa mie
  Posare il suol leggiero;
  Il largo sasso e nero
  No non mi reca duol.

Ma sol m'affanna ed auge
  Sol la mia rabbia accende,
  Quel piede che m'offende,
  E schernitor si fe'.

Forse non era prode?
  Forse che all'aura bruna,
  Che al raggio della luna,
  Non mossi ratto il piè?

XLVIII.

LA FANCIULLA EBREA E LA PERNICE.

Col ventre pregnante
  Giudaica fanciulla,
  Ne gìa l'ondeggiante
  Suo campo a falciar.
Fatica un momento,
  E poi l'addolora
  Il ventre che a stento
  La lascia posar.
Quindi ad un covone
  Appoggia il bel fianco,
  E nasce un garzone
  Di rara beltà.

Oh muori! ella dice,
E in grembo l'asconde;
Quand' una pernice
Udir le si fa:

A cosa t' appigli,
O perfida Ebrea?
Ho dodici figli
E cibo lor do.

Io soffro al lavoro:
E chi solo ha un figlio,
Gentile qual l'oro,
Uccidere il può!

XLIX.

DESPO A DMOLO.

Qual fragore di bronzi tuonanti!
Qual rimbombo per l'aura risuona!
Fors'è sposa che lieta abbandona
Sua beltade all'amato donzel?

Non è gioia di nozze gentili,
Despo, è Despo che tutte conduce (22)
Le sue figlie a combattere il truce,
Che di Dmolo assaliva il castel.

L'Albanese gridava : la spada,
O di Giorgio compagna, deponi,
Quì non sono di Suli i leoni,
Quì sei schiava del forte pascià.

— S'anco vinta mia Suli piegasse
Sotto il giogo del fier musulmano,
Pria che schiava di Despo la mano
Quì troncata dal ferro cadrà.

Alza un tizzo mezz'arso da terra,
Ed all'aura lo scuote, l'accende;
Guarda in viso le figlie, e tremende
Queste voci dal labbro tuonò:

Non siam schiave dell'empio infedele,
Figlie a'Greci, d'un Greco consorte;
Là sta gioia di libera morte!
E la rocca nell'aura scoppiò.

L.

LA SCHIAVITU' DI CHIAMIL, BEY DI CORINTO (23).

Le torri al suol rovinano
Scosse dai fieri Elleni,
I lor vessilli ombreggiano
Le valli, i colli ameni,
Di Tripolizza i cardini
L'armi di Grecia aprìr.

Le musulmane piangono,
E degli emir le figlie
Sulla calcata polvere
Chinan le meste ciglie;
Volge una donna al principe,
Chiamìlo il suo sospir.

Oh! dove sei, chi cèlati
Al bacio di tua donna?
Tu, che già fosti l'inclita
Della Morea colonna,
Tu di Corinto nobile
Vessillo protettor?

Le sale tue ti chieggono
Di Tripolizza torre;
L'ampie tue stalle bramano
I tuoi corsier raccorre,
E la tua sposa lacrima
Ch'è schiavo il suo signor.

ANNOTAZIONI.

(1) Il testo ha soltanto : *κ᾽ ὥστε ν᾽ ἀνοίξη τὴν πόρτα της, ἐξέβγεν ἡ ψυχή της*, « E per ciò che essa apre la porta uscì l' anima ». Il lettore avrà senza dubbio osservato quanta analogia abbia questa romanza colla famosa della *Eleonora* di Burger; eppure quella, supposto pure che la greca fosse ignota al tedesco, quella pure usciva dalla mente d'uno dei maggiori poeti di cui si vanti l' Alemagna, questa dall'immaginazione d'un pastore, d' un contadino, o d' altro simile illiterato. Ma quell' illiterato era scosso da una fantasia greca, animato da quel cielo, che è pur sempre quello d'Omero e di Pindaro!

(2) Il cavallo di Liaco ricorda il Xanto d'Achille, che nel XIX dell'*Iliade* vaticina al suo signore l'inevitabile fato che gli sta sopra.

(3) Era una superstizione fra i moderni Greci, che li portava a credere all' esistenza di spiriti chiamati *στοιχειά*, e che facevano presiedere a varii oggetti della natura sotto diverse forme. Il drago, di cui in questa canzoncina, è uno di questi.

(4) Il Clissavo è l'antico Ossa.

(5) Le seguenti parole sono poste in bocca del capo che quell'aquila sta divorando; ed è degno d'osservazione quel verso dov'egli gli dice : « Divora il mio valore, e l'ala tua si spiegherà più larga d'un cubito ».

(6) Clefti chiamavansi I Greci rifuggiti nei monti ed armati onde sostenere la loro indipendenza, dal vocabolo greco antico κλέπτης, che suona *ladro*, perchè costoro, sebbene non avessero altro scopo che il guerreggiare coi Turchi, pure spesso astretti dalla necessità, scendevano repentinamente nei villaggi greci, e predavano gli stessi nazionali.

(7) E forse era lui stesso lo sposo sospirato, ma manca il fine.

(8) I Clefti nell'inverno si separavano dopo aver nascoste loro armi sotto le rupi, e riparavano alle case degli amici, ove tencansi nascosti, o nelle città suddite di Venezia. Probabilmente questa fu composta per la partenza d'uno di essi.

(9) Pallicari, soldati greci, forse dall'ionico πάλληξ per πάλλαξ, *giovinetto*.

(10) Il racconto sinora era nella bocca dello stesso personaggio operante, ora passa in quella del poeta con un'ardita transizione, di cui vi sono molti esempi in questi canti. Ma il vigore e la ricchezza dei particolari sono maravigliose, se si pensa che è opera di persona illiterata. E certo simili canti popolari non erano possibili che tra il popolo di Grecia.

(11) Il testo ha φαρμακῶναν τὸ σκυλὶ, *fosse avvelenato il cane*; dall'antico φαρμακέυω, che significa egualmente *veneficio utor*, e *medicamenta conficior*, ed in Ipocrate *purgantia administro*. Τὰς κυουσας φαρμακέυειν ἢν ὀργᾷ *Praegnantibus purgantia sunt administranda, si humor impetu fertur*. Afor. I sez. 4.ª

(12) Certamente questa piccol ode non è paragonabile all'idillio dell'incantatrice, ma lo ricorda, e forse vi si vedrà un certo

che di più affettuoso e più dilicato. La moderna greca dice soltanto εφίλειε parlando del suo amante, mentre che l'antica non ha rossore di dire che il suo la rese χαχὰν χαὶ απάρθενον.

(13) L'eroina di Suli, Mosco, era moglie di Lampro Tsavela, e di lui degna, e Veli, ricordato più sotto, figlio di Alì pascià di Janina.

(14) Prima dell'indipendenza esisteva in Grecia una milizia composta e comandata da soli nazionali, ma sotto la dipendenza dei pascià, i di cui membri chiamavansi armatoli. Divisi in varii corpi, abitavano il lor particolare distretto, che chiamavano *armatolitri.* A chi gli comandava davano il nome di capitano.

(15) Facilmente in questa semplice ma leggiadra allegoria si vede una madre che piange il figlio, probabilmente ucciso da qualche feroce pascià.

(16) E nella cantica : *Sicut turris, David, collum tuum. Collum sicut turris eburnea.*

(17) Nelle nozze de' Greci si distribuivano noci agli astanti, che essi chiamavano χαρύδι dall'antico χάρυον, nome che si dava alle noci e ad ogni frutto simile ad essa. K. βάσιλιχον, *reale*, nociuolo, χ. πλατού, *schiacciato*, castagna, ec.

(18) Il testo ha : *tutte sparse* di ελεαις, che propriamente erano quei segni neri che altre volte le donne attaccavano sui loro volti, dai Francesi chiamati *mouches.* Ved. Deheque, *Dict. grec. mod.*

(19) *Proesto*, prelato greco. *Arconte*, membro del maestrato.

(20) Così di quest'ode il sig. Fauriel : *L'étonnante originalité de l'idée, ou si l'on veut, du rêve qui en fait le fond, devient encore plus saillante par l'extrême naïveté de l'exécution et des détails...... On songe que la Grèce moderne oublie et reproduit journellement depuis des siècles d'aussi*

belles poésies de celles dont il s'agit. On considère que les auteurs de telles poésies sont des hommes qui n'ont rien appris, pas même à lire; que la multitude qui les chante ou les entend chanter (car elle ne sait pas lire non plus), en sent jusqu'à l'enthousiasme la profondeur et le charme, et l'on se demande alors, si cette Grèce, autrefois la maîtresse de l'Europe, n'a pas encore le germe de tout ce qu'il faut pour le redevenir, si elle rentre un jour victorieuse et indépendante dans la carrière de la civilisation.

(11) I lettori già si saranno avvezzati, leggendo queste poesie, ad aspre transizioni; questa è però una delle maggiori, e conviene supporre che la donna tradita abbia raccontata la sua sventura ad un'amica, che le risponde colle seguenti parole.

(12) Despo, moglie di Giorgio Botsi, rinchiusa con sue sette figlie o nuore nel castello di Dimoulas, assediato dai Turchi, piuttosto che arrendersi accese un mucchio di polvere, e perì tra le fiamme e le rovine della torre.

(13) Vriamil, bei di Corinto, ed uno dei più doviziosi tra i Musulmani, fu dai Greci, comandati da Colocotroni e Mauromicali, fatto prigioniero nella presa di Tripolizza nell'anno 1821.

Con permissione.

Dono del traduttore
1840.